

**L'INAUGURAZIONE** OGGI POMERIGGIO NELL'EX CHIESA DI SAN CRISTOFORO A LODI  
L'APERTURA DELLA MOSTRA "RESURRECTIO" DI ADRIANO ROSSONI

# La potenza dell'arte che rinasce

Il "grande telero", alto 14 metri e largo 6 è esposto con gli studi che hanno preceduto e seguito la realizzazione

**ROSSELLA MUNGIELLO**

Leggermente inclinato, quanto basta per avvolgere lo spettatore in un ideale abbraccio. Quello di un'umanità grande, che sovrasta nella sua ieratica bellezza. Alto 14 metri, largo sei, il Cristo che risorge, nell'ex Chiesa di San Cristoforo, sorprende il visitatore non appena varcata la soglia dell'edificio religioso, oggi adibito a sala per mostre. Opera di Adriano Rossoni, classe 1952 di Mozzanica, dove vive e lavora, già docente di disegno all'Accademia di Belle Arti di Santa Giulia di Brescia, s'intitola *Resurrectio* ed è al centro della mostra che si apre oggi pomeriggio, alle 16.30, con un vernissage in cui si mescoleranno le voci dei critici, come Gianluigi Guameri e Giancarlo Capetti, e i curatori Mario Quadraroli, anche anima della rassegna Naturarte, e Maria Emilia Maisano Moro. Nell'inaugurazione, spazio anche alla musica, con le tavolozze sonore del Chalumeau ensemble dell'Accademia musicale Gaffurio di Lodi e alla performance di voci e note *Legenda*, a cura di Gianni Grecchi e Mario Percudani, con i testi di Anita Cerato e le letture di Vanda Bruttomesso.

Il grande telero - già calato dalla torre civica di Mozzanica nei giorni di Pasqua - è esposto con un ciclo di studi che hanno preceduto e seguito la realizzazione dei tre teli in cui si scompone il Cristo che risorge. E a cui si affidano, cercando salvezza, uomini e donne che vivono dolori e privazioni, vittime dell'esistenza che trovano, nelle piaghe del Signore risorto, l'appiglio per salire al cielo e sollevarsi dalla sopraffazione. Sono le vittime delle fame e della miseria; quelle della guerra; quelle della malattia e degli affetti, coloro che perdono persone care; sono i migranti che vivono uno sradicamento forzato, simboleggiato dalla barca ai piedi del risorto. Come la vita, anche il corpo di Cristo, è inquieto, percorso dalla tempesta della sofferenza dell'uomo. La pelle sembra vibrare, scossa dal movimento di nervi e muscoli; il volto e lo sguardo sono duri, perché decisi a contenere il male.

«Ci voleva un Cristo potente - ha spiegato l'artista - simbolo di quell'energia che sta nel cuore di ogni

**RESURRECTIO**

**Opere di Adriano Rossoni**

A Lodi, ex Chiesa di San Cristoforo, in via Fanfulla. Inaugurazione oggi ore 16.30

uomo che soffre e che si rialza». Una forza primordiale, che permette a un padre di rialzarsi anche quando perde un figlio, e che è al centro della dialettica dell'esistenza, nucleo narrativo di questo viaggio nell'estetica dell'arte sacra di Adriano Rossoni. «Di veramente sacro c'è l'esistenza umana e l'arte diventa un modo per riflettere sui problemi dell'uomo - ha aggiunto l'artista, che ha già esposto a Lodi per Naturarte lo scorso anno, con i lavori *Il sacro* e *Il mito* - io credo in una pittura capace di parlare al popolo, in un mondo che si sta rinnovando e che ha sempre più bisogno di valori positivi». Un plauso alla mostra è arrivato anche dall'assessore alla cultura del comune di Lodi, Simonetta Pozzoli, anche vice sindaco, per «quest'opera capace di trasmettere un messaggio importante a tutta la città, quello dell'umanità grande del Cristo e della sofferenza».



**IL GRANDE TELERO**

Sopra un primo piano di Adriano Rossoni, a fianco la sua opera e a destra l'artista con i curatori e l'assessore Pozzoli



**L'ESPOSIZIONE**

## "OLTRE. LE SOGLIE DELL'INVISIBILE": DOMANDE FONDAMENTALI DELL'UOMO

C'è qualcosa al di là? La domanda fondamentale dell'umano, in cerca di un senso al proprio essere qui e ora e al proprio divenire, non può avere risposta esauriente. La vita mantiene la sua parte di inesplorabile, ma il desiderio di conoscenza non si ferma, spinge l'uomo oltre il limite che essa gli pone. L'esistenza, il mondo, le cose suggeriscono la possibilità di un superamento della mera realtà nel riconoscere un dato originario: l'estro creativo che appartiene alla nostra natura di "creati". Ed è una peculiarità dell'arte tutta, non solo dell'astratta, questa ricerca di senso che si traduce in espressioni talora altissime, in equilibrio tra il visibile e l'invisibile, la realtà e il simbolo, luogo privilegiato del sacro. In questo ambito si è mossa la ricerca di Andrea Dall'Asta e Francesco Tedeschi per "Oltre. Le soglie dell'invisibile", una mostra che pone a confronto diverse espressioni dell'amore per l'assoluto: dalle icone, alle immagini della devozione popolare, gli ex voto "per grazia ricevuta" il cui linguaggio semplice esprime stupore e gratitudine, alle opere d'arte del XX e XXI secolo. Nelle tre sedi, non distanti tra loro: la Chiesa e la Galleria d'arte di San Fedele, le Gallerie d'Italia di piazza Scala, ancora solo fino a domani (domenica) sarà possibile ammirare i concetti spaziali di Lucio Fontana, quelle spinte, non solo formali, al superamento del limite della tela, accanto alle combustioni e concrezioni di Alberto Burri, ma anche a un simbolico "Uomo con vanga" di Mario Sironi e a uno sguardo "Verso levante" di Giuseppe Santomaso, fino alle ricerche più recenti di Hidetoshi Nagasawa, Mimmo Paladino, Claudio Parmiggiani, Ettore Spalletti e altri, chiamati a confrontarsi con il limite e il suo significato. Intitolando "Axis mundi" la sua composizione di plinti marmorei, Nagasawa offre la misura di questo cercare, che se da un lato riunisce gli uomini, dall'altro ne svela l'inadeguatezza. Di qui il senso di un affidarsi, di un celebrare, che sfocia nella Corona di spine progettata da Parmiggiani appositamente per l'altare maggiore di San Fedele. Lettura inedita di questo stumento della Passione, rivela una sofferenza che genera speranza per effetto di quelle misure ben calibrate e di quella luce che, di fatto, sprigiona. (Maria Laura Gelmini) OLTRE. LE SOGLIE DELL'INVISIBILE, Milano: Gallerie d'Italia, Piazza Scala 6; Galleria San Fedele. Via Hoepli 3; Chiesa di San Fedele, [www.sanfedele.net](http://www.sanfedele.net).

**LA TENDA SULL'ADDA**

## Quei sacerdoti poveri tra i poveri



di **ANDREA MAIETTI**

Capito su un pezzo del «Cittadino» datato 25 Luglio 2011. Si parla di un prete che compie ottant'anni. Un prete che dice, tra l'altro: «Non dispiaccia a nessuno, nemmeno ai miei confratelli, se faccio leggere il Vangelo al mio sacrestano: è lui che mi aiuta in chiesa, anche quando non c'è quasi nessuno». Il prete si chiama Peppino. Prometteva benissimo fin da giovane. L'incontrai per un'intervista quand'era parroco a Secugnago. Arrivai in macchina nei pressi del salone dell'oratorio. Un prete in abito talare, con le soche fai sù, stava ra-

mazzando di gran lena il pavimento del salone. Sarà il coadiutore, pensai: «Mi scusi, non c'è il parroco?». Il prete aveva due occhietti vispi, dietro lenti spesse un dito; in testa un baschetto blu di traverso: «Perché - disse - un parroco non può ramazzare il pavimento?». Mi hanno raccontato poi questa di don Peppino. Era coadiutore novello dalla desolata dispensa. Per Natale un'anima buona gli aveva portato un cappone, sapendo che sarebbero stati da lui i genitori e i fratelli. Il cappone venne messo in pentola di buonora. Don Peppino celebrò la messa grande di buonissimo umore. Era appena rientrato in casa, quando bussaro-

no alla porta. Un poveraccio in pessimo arnese. Don Peppino pregò i suoi che lo lasciassero qualche minuto solo con lui. Il visitatore se ne andò presto con passo raggianti. Tutti si strinsero a tavola in cordiale tintinnio di posate. La madre si accostò al pentolone con la schiumarola, rugando sul fondo per far aggallare il cappone. La schiumarola tastò qui e poi là e là: dapprima sorpresa poi preoccupata. Finalmente riaffiorò affranta con una zampa, il ventriglio e il collo. Un'altra affannosa rugata portò alla luce anche l'altra zampa.

Stazione di Lodi. Un pomeriggio come tanti. Un treno pendolare gonfio di gente che torna a casa. Giovani e meno giovani. Hanno addosso la stanchezza dei pendolari. Uno più di tutti. Intorno a lui il vuoto di una trentina di metri. Non sai se è lui a volerlo, o se sono tutti gli altri a lasciarlo solo. Se ne

va a passi pesanti, lenti. La testa brizzolata china tra le spalle ancora forti. Uno zainetto stinto sulla schiena. L'è lì. Non puoi sbagliare, è lui. Torna dalla sua giornata milanese. Povero tra i poveri. Un prete. Un uomo. Direbbe Giuseppe, poeta di periferia: «Oggi che tutti sono Prof, Dott, Mons, Card., Cav, Com, Grand' Uff: chiamarsi semplicemente Oliviero. C'è da ridere». Lui piangerebbe dalla gioia: Oliviero, senza il don davanti. Lo sorprendi alle spalle: «Ciao, baffo!». Lui si gira di scatto, esce dai pensieri. Gli occhi gli si riempiono di azzurro: «Ciao, che bello!». Il saluto gli è entrato nelle vene come una flebo per la predica di domenica, là nella sua chiesetta tra gli ultimi campi della Bassa. Parlerà ancora e sempre delle beatitudini: «C'è un'altra beatitudine - dirà - difficile da praticare. Quella dell'onestà. E' più facile essere santi che essere onesti»